

La bambina di Bilibiza
di Alberto Arecchi

Finalista (ex-aequo)

*Encontrá-la-ás no pôr do Sol,
no balcão frente ao Tejo
mirando para outro mar,
no cheiro de refogado
em quanto a fadista vai cantando...
é a menina vindo da Bilibiza.*

(La incontrerai al tramonto,
sulla terrazza che si affaccia al Tejo
e guarda un altro mare,
tra l'odore del soffritto
e le strofe della cantante di fado...
è la bambina venuta da Bilibiza).

La foto sulla scrivania mi ricorda un giorno assolato di maggio, sulla riva d'un fiume ormai lontano. Non ero un guerriero, né un emigrante. Ero un operatore di pace, ma mi sentivo in qualche modo superiore alla gente che incontravo laggiù, perché appartenevo ad una società tecnologica avanzata: come i conquistadores di qualche secolo prima, che arrivavano con cavalli e cannoni, o come i marziani dei film di fantascienza.

Dopo tanti anni, non mi ricordo più il nome di quel fiume: era il Paraná, il Congo, il Niger, il Limpopo, il Fiume Giallo, il Mekong, la Drina o il Rio delle Amazzoni?

Ero arrivato a portare la tecnologia e lo sviluppo. Non m'illudevo di portare la civiltà, ma speravo di contribuire con la mia opera a risolvere qualche problema.

Volevo vivere in un mondo d'avventura e di totale libertà... e fingevo che fossero gli altri ad avere bisogno di me. Altri che non mi conoscevano e non mi avevano chiamato. Famiglie che mandavano le loro figlie tutti i giorni a prendere l'acqua al fiume, perché a casa non avevano i rubinetti collegati con l'acquedotto, né avevano il gas, né la corrente elettrica, e tanto meno la televisione.

La mia vita ha attraversato una decina di Paesi diversi. Ho festeggiato i miei trent'anni sulla sponda africana dell'Oceano Indiano. Ricordo l'atterraggio sul promontorio di Pemba, una falce rocciosa protesa nel mare, a proteggere un approdo, memore d'antiche imprese coloniali. Nella luce dorata del tardo pomeriggio, il promontorio appariva coperto da splendidi baobab. Era la breve stagione in cui quegli alberi si coprono di foglie. In una sola notte si rivestono di fiori bianchi e si popolano d'una fauna variegata di pipistrelli, uccelli ed altri animalletti.

Mi ricordo le danze del batùk, i ritmi delle percussioni e delle mani battute, e le ragazze che danzavano sulle spiagge, nei quartieri e nei villaggi, i volti coperti da maschere d'ocra bianca.

Ad altri, i nomi di Quissanga, Ibo e Montepuez potranno non suggerire nulla. In me evocano sensazioni forti, e calde, colorate immagini d'un forte coloniale abbandonato, alla foce d'un estuario. Al largo, su una piccola isola, un'altra fortezza, memore di caravelle e di commerci. Nell'aria rovente, gli striduli richiami degli uccelli e il frinire degli insetti tropicali ricordavano le note di tromba d'una drammatica degola (un degüello), suonate prima dell'assalto finale all'ultimo sangue.

Squilli d'orgogli patriottici, d'ambiziose conquiste e di cruenti massacri, ignorati dai libri di storia.

Dovevo inoltrarmi nell'interno e raggiungere la valle di Bilibiza, per progettare nuovi villaggi e avviare una valorizzazione agricola della zona. La località era tristemente famosa. In quella zona – tre o quattro anni prima – s'erano svolti alcuni dei più feroci scontri della guerra coloniale. Un campo di battaglia a lungo conteso, in cui molti giovani di entrambe le parti avevano lasciato la vita. Nel silenzio spettrale della boscaglia sembrava che dovessero risuonare ancora, da un momento all'altro, le gragnuole dei colpi di mortaio o le secche raffiche dei mitragliatori. Solo a distanza, dal più profondo della vallata, giungeva il richiamo stridulo di qualche uccello misterioso.

Nella boscaglia vivevano solo conigli, altro che le selvagge terre d'Africa mitizzate dagli esploratori d'un tempo! Eppure, vi sareste aspettati d'incontrare, ad ogni curva della pista, uno di quegli animali mitici descritti dagli antichi viaggiatori: scorpioni volanti dalla puntura mortale, o il famoso Semendel, l'uccello dal piumaggio bianco, blu e verde, capace d'entrare nel fuoco senza bruciare. Avreste potuto scambiare un coniglio solitario per quel quadrupede simile alla lepore che – secondo gli antichi cronisti – poteva cambiare sesso a volontà.

Nel periodo coloniale, la regione era stata la culla di grandi coltivazioni sisal, una specie d'agave, con le fibre della quale si facevano cordami per navi e grezzi tessuti. La guerra e la successiva indipendenza avevano fatto fuggire i coloni e le piantagioni erano state abbandonate. I servi e i dipendenti si erano dispersi, nel corso d'una lunga guerriglia. All'epoca delle piantagioni, uno sbarramento aveva creato un ampio bacino d'acqua, per gli usi agricoli. Ora il tutto era caduto in

rovina e rimaneva soltanto una parte del bacino artificiale. Intorno, una boscaglia incolta, ancora piena di mine. Correva voce che in parti remote di quella regione si trovassero i “campi di rieducazione”, nei quali erano state rinchiusi migliaia di donne, deportate dal sud del paese, sotto l'accusa d'aver praticato la prostituzione, nella capitale Lourenço Marques, e d'essersi vendute ai giovani delle truppe coloniali. Un reato, vero o presunto, che il regime equiparava al collaborazionismo con i colonialisti. Intorno al lago di Bilibiza, solo pochi fazzoletti di terreno erano sfruttati come orticelli dagli abitanti sopravvissuti. Tuttavia, era difficile contendersi zucche e pomodori con i roditori affamati che uscivano dalla boscaglia.

Nella regione, infestata dalla mosca tsé-tsé, non potevano vivere animali di grossa taglia. Niente armi da fuoco, perché il governo le aveva proibite. La gente era costretta a nutrirsi di pesciolini e di conigli, catturati con trappole, oppure con arco e frecce.

In quella zona potei visitare una vecchia piantagione di sisal, abbandonata durante la guerra. Nei capannoni sventrati rimanevano i macchinari per macerare le foglie e torcere la fibra tessile. Scheletri enormi, immobili, coperti di polvere. Dopo anni d'abbandono, sembravano il relitto d'un enorme motore di nave.

Per un lungo momento, il tempo rimase sospeso e mi apparve una bambina d'altri tempi, vestita in crinoline e con un cappellino a tesa larga, che giocava, correndo verso i genitori, nella calda luce d'un tramonto di novembre. Il padre abbronzato, con la barba ben curata, la guardava compiaciuto, seduto sulla veranda di casa, con il cappello floscio, l'immancabile sigaro ed un bicchiere di whisky con acqua. Sul ta-

volino, il pacco dei giornali appena arrivati dalla città, con notizie d'attacchi dei ribelli.

Fu una visione fugace. La scena sfumava, con rapide carrellate della casa incendiata e visioni d'una fuga avventurosa. Non in carrozza, ma su una vecchia camionetta, alimentata con alcool di canna.

L'immagine di quella bambina, rimasta impressa nei luoghi di vite ormai perdute, intravista per un attimo e percepita come un vago ricordo, cominciò ad ossessionare i miei sogni. Non l'avevo mai conosciuta, non ero neppure certo che esistesse... ma ne avevo percepito l'aura, il profumo, in quel caldo pomeriggio, nella piantagione abbandonata. L'angoscia d'un mondo scomparso mi attanagliava le viscere, come se tutta la storia d'angherie, di soprusi, di schiavitù, che gravitava intorno alla presenza del colono bianco nella terra dei Cafri... il mondo dei bianchi in Africa, lo sfruttamento della piantagione, tutto ciò che ripudiavo, contro cui cercavo di costruire un mondo migliore... come se proprio quelle cose fossero la matrice della mia stessa vita.

Rivedevo con ripetuta insistenza quella bambina in crinoline, la sentivo come parte della mia storia. L'ho sognata a lungo, nei momenti in cui la coscienza si allentava e l'inconscio prendeva il sopravvento.

Le piantagioni coloniali mi apparivano come frammenti d'un passato remoto e sepolto, ma non era possibile digerire l'immagine di quella piccola bambina, color caffelatte, col cerchio nei capelli, che giocava nell'ampia corte della fazenda. Nei momenti in cui più debole si faceva l'attenzione razionale, nel sogno, nella stanchezza o nei periodi di malattia, quell'immagine riappariva, come patrimonio permanente della mia coscienza.

Quando stavo in Africa, giocavo e custodivo la sensazione di libertà di sentirmi parte d'un mondo più avanzato, più efficiente, migliore, forse anche meno corrotto... ma quando tornavo in vacanza, per brevi periodi, mi accorgevo con tristezza che il mio mondo d'origine non era migliore di quell'altro. Gli amici pensavano che volessi fuggire dalla realtà, mi ritagliavano addosso fantasiose diagnosi di tipo psicanalitico. Io invece sentivo una fame, un bisogno terribile di "quell'altro" mondo, perché lì era la mia vita, mi sentivo utile, mi sembrava di realizzare qualcosa.

Sembrava che il Paraná, il Congo ed il Limpopo messi insieme si prendessero la loro rivincita. Non avrei saputo dire se appartenevo più a loro o al mio Ticino, all'Adige, al Tevere biondo. Mi sentivo a casa quando ritornavo laggiù, ogni volta che scendevo dall'aereo nella notte calda, coi grandi ventilatori che ruotavano, il controllo dei passaporti e poi via, verso un nido in riva all'oceano, in mezzo al deserto, sulla sponda d'un fiume popolato dagli ippopotami o nel patio d'una casa moresca, in un'oasi profumata di zagara, inondata dal richiamo del muezzin.

Mi torna alla memoria Safia, la giovane somala con la quale avevo trascorso un'intera nottata, a Mogadiscio, in sella al motorino, a girare da una discoteca all'altra, e poi per le case delle sue amiche. L'ho incontrata di nuovo, per caso (o per miracolo), a distanza di quasi tredici anni, allo stesso tavolo, nella stessa discoteca, proprio mentre raccontavo agli amici il ricordo del mio primo ingresso in quel locale. La sala da ballo era molto decaduta, negli anni: da appendice del migliore albergo della città a balera malfamata. Safia aveva ancora il corpo (e la testa) della sedicenne e ventinove anni non dichiarati. Era reduce da mille viaggi, da matrimoni e convivenze nello Yemen, a Gibuti, in Italia. Anche lei aveva tenta-

to di fuggire dalla propria realtà quotidiana, ma era ritornata, come richiamata da un elastico. Due fili si riannodavano quella sera, per un momento, nello svolgersi dell'enorme gomitolo del tempo, come quelle onde che sciacquano a lungo le anse a lunetta della spiaggia, sulla costa dell'oceano: si separano e poi ritornano da direzioni diverse, anche opposte, come se d'improvviso avessero una gran fretta d'incontrarsi.

È stato duro ritornare a casa, dopo tanti anni, a costruirmi un nuovo lavoro. Sapevo fare molte cose, ero abile a districarmi in circostanze difficili e dialogavo in tre lingue diverse, con uomini del popolo e con ministri. Nella mia città, però, era come se non fossi mai esistito, neppure per i vecchi amici, o come se fossi stato assente per secoli: un Ulisse dei tempi moderni. I compagni di studi avevano una famiglia e figli che crescevano. Io avevo tentato, ma non mi era mai andata bene. La mia ansia di libertà si è sempre scontrata con un bisogno di libertà altrettanto grande, o con una richiesta di protezione che non sapevo soddisfare.

A volte i miei occhi si perdono nel vuoto dell'infinito, mentre guardo il tramonto, seduto nel mio bar preferito, sulla sponda del fiume. Rivivo un tardo pomeriggio, sulla sponda d'un altro fiume, quando il sole infuocava le acque e le ombre si facevano più scure. Gli aironi cercavano il cibo nelle acque basse, vicino alla riva, i nibbi volavano in alti cerchi alla ricerca di prede... e un lucertolone sembrava guardarmi, scuotendo la grossa testa gialla, come ad esprimere la compassione e l'atarassia di un'eterna saggezza... Gatti neri nell'ombra scrutavano, a caccia di prede. I trampolieri nel controluce, sull'acqua che s'increspava ad onde dolci ed ampie. L'acqua diveniva rossa e luminosa, mentre il resto del mondo si riduceva a pura linea e sagoma nera.

Quanti tramonti come quello, sulle rive dello Chari o del Niger! Stavo là, a bere una birra di miglio, come se il tempo si fosse fermato. Mi sentivo fluttuare, sopra e dentro l'acqua. Vedevo chiaramente i vortici e mi sentivo permeare dalle spire del liquido, brillante come metallo fuso. In un silenzio gorgogliante, il vortice si faceva sempre più profondo. La luminosità rossa diventava totale e scomparivano le ombre della terra.

Gli anni sono trascorsi. Prima dieci, poi venti, ora sono trenta. Il mondo vive nuovi equilibri e squilibri, ma l'Africa rimane sempre il fardello dimenticato, ai gradini più bassi della povertà, dell'ignoranza e dell'insicurezza del proprio futuro.

Nei momenti di maggiore incertezza, mi è ritornata alla mente l'immagine soffusa della bambina sognata nella vecchia piantagione. Ho ripensato a quella creatura innocente, dall'ampio cappellino, nella visione d'un pomeriggio tropicale. La sua immagine s'intrecciava e si sovrapponeva a quella d'innomerevoli bambini africani affamati, o coperti di piaghe, o condannati a morire per malattie endemiche.

Quella bambina, se è ancora viva, potrebbe avere all'incirca la mia età. Non l'ho mai incontrata né conosciuta, ma è stata la vera testimone dei miei successi e dei miei fallimenti, come se fosse stata l'unica compagna fedele della mia vita. Ho creduto d'individuare il volto, il triste sorriso, in mille e mille donne, che mi passavano accanto. Quella presenza è stata più viva e concreta, più confortante e rassicurante, di tutte le donne con le quali ho cercato effimere convivenze.

Forse, in questo momento, la bambina della piantagione guarda un altro tramonto, con lo sguardo stanco rivolto al grande estuario del Tejo, verso occidente, ad un altro oceano. Chissà quante volte, in tutti questi anni, ha sentito, come

me, pendere sul proprio capo l'angoscia di tante vite interrotte, dei destini spezzati di un'intera generazione. Chissà – mi viene da pensare – se anche lei ha un sogno ricorrente, e chissà se in quel sogno le appare l'immagine d'un cooperante in blue-jeans, che perlustra i macchinari della vecchia piantagione in rovina...

Il sole occhieggia tra le nuvole sfilacciate e trae bagliori dorati dalle acque dell'oceano. Stasera, nei riflessi scintillanti del tramonto, sembra che sulle acque dell'estuario sfilino a vele spiegate le flotte di mille anni, con tutti gli uomini che si sono dispersi per i mari del mondo, sotto le bandiere con lo scudo bianco e le cinque ferite di Cristo.

Non ci sono più gli squilli di trombe guerriere né il frinire vivace delle cicale, o i forti profumi sotto il sole dei tropici. Dalla piccola casa in fondo alla piazza si levano gli struggenti accordi di viola d'un fado nostalgico, nel profumo dolciastro dei gelsomini, in questa sera d'estate. Siamo lontani, nello spazio e nel tempo, a migliaia di chilometri di distanza da Quissanga e da Bilibiza, quarant'anni troppo tardi, per ritrovare la vita in quella piantagione.

L'Africa attende sempre, vasto continente senza pace, sommerso dai misteri, squassato da troppi appetiti. Nessuno ha costruito i nuovi villaggi agricoli nella valle del rio Montepuez. I resti arrugginiti della piantagione saranno andati dispersi, soffiati via come inutile polvere dal vento degli anni e delle lotte civili che hanno insanguinato la regione. I campi di reclusione, costruiti per le ragazze di Lourenço Marques, non hanno attirato – in questi anni – l'attenzione di nessuna commissione per i diritti umani. Quelle ragazze sono invecchiate, molte se ne sono andate nell'oblio più completo, senza una famiglia che le piangesse, senza mai più rivedere la grande città della loro gioventù bruciata.

La voce della cantante di fado prova alcuni pezzi, gorgheggia una cascata d'accenti accorati e si sfrangia in singhiozzi, sopra gli accordi delle chitarre. Nella piazzetta, su una panchina solitaria rivolta al mare del tramonto, s'è seduta una signora, vestita d'un abito chiaro, con alcuni particolari che rivelano la sua storia di "ritornata", nata da una famiglia di coloni e rimpatriata in tenera età. Porta un cappellino démodé, forse ereditato da sua madre o da qualche zia. Socchiude gli occhi dietro un paio d'occhiali scuri, mentre fissa il sole che cala in fondo all'estuario. Ripensa con nostalgia a giorni lontani, perduti nel vento rovente e umido dei monsoni.

Quanto a me, mi scruto intorno, mentre passeggiavo per l'Alfama, con quel fare guardingo che mi sono portato in giro per il mondo. Assorto, pensieroso, sto rimuginando su tutte le mie traversie. Quando sono immerso in momenti di riflessione, mi sento spreco, eternamente incapace di assestarmi nel mondo e di "fare carriera". Ho sempre attribuito scarsa importanza alle conquiste che potessero garantirmi stabilità. Al contrario: sono sempre preso dall'eterna, quasi ossessiva ricerca del Semendel, il mitico volatile che può entrare nel fuoco, senza bruciarsi le penne multicolori.

Ora percorro una stretta balconata. Il muretto che la delimita, a sinistra, si affaccia sull'estuario. Mi sentirei fuori dal mondo, se non fosse per l'intenso odore dei soffritti che emana dalle case tutt'intorno. Mi piace, perché quell'aroma offre un senso d'intimità, senza peraltro obbligarmi ad un contatto diretto con le persone, che si celano dietro le persiane, e inondano la strada con le voci dei loro chiacchiericci, con liti e frasi d'amore.

La stradina sembra finire nel vuoto e invece termina con uno stretto gomito. Mi ritrovo su una piazzetta, invasa da scrosci di chitarre e da note cariche di nostalgia che, come l'aro-

ma dei soffritti, provengono dagli anfratti d'un altro mondo, separato, parallelo e invisibile. Non posso vedere chi suona e chi canta, nel saloncino del primo piano, ma – soprattutto – posso vivere e muovermi nell'onda di quella musica, senza che loro mi vedano. Tutti i miei sensi sono pervasi di sensazioni e di vita.

Nel bel mezzo di un'appassionata strofa di fado, mi appare la silhouette di quella donna seduta sulla panchina, controluce, in un'aureola di fuoco. La riconosco, come se l'avesse spiata, per tutta la vita, da dietro lo schermo della consapevolezza. È la bambina dei miei sogni, dal cappello a larghe tese. Osserva il mare lontano, come un vecchio lupo di mare, come le donne che – in tempi andati – scrutavano il ritorno dei loro uomini dal fondo blu dell'oceano. Di colpo mi sento piroettato nella parabola dei sogni, delle attese, delle illusioni, delle potenzialità inespresse. Non mi sembra che possa trattarsi d'un evento reale, che capita proprio a me, a me e a lei, in quel momento, in quel balconcino affacciato sull'estuario, un ambiente simile in qualche modo alla scena d'un teatro. Mi sento alquanto fuori posto: non ho un cappello piूमato da togliermi con ampio gesto, non sarei mai capace di lanciarmi in ginocchio davanti a quella donna, come per strappare un applauso ad una platea inesistente.

Disincantato nei confronti della vita, pronto a qualsiasi sorpresa, ma – tutto sommato – timoroso di poter compiere un passo falso, sento l'impulso di ritirarmi e fuggire, prima che possa notarmi. Invece mi avvicino lentamente, con la circospezione del reduce. I miei pensieri, i ricordi, i sogni, i sentimenti, tutto si rimescola in un solo turbinio. Impacciato, imbarazzato, mi appoggio alla balaustra del belvedere, a pochi passi dalla signora. Mi ha notato, sembra proprio che aspetti solo la prima parola dalle mie labbra. L'ansia è quasi pal-

pabile, nell'aria, come l'odore dell'aglio soffritto e come quelle lontane note di degola, disperse nel tempo della memoria. Con la voce tremante e insicura del primo appuntamento, abbozzo un timido sorriso, un cenno di saluto, e trovo il coraggio di chiedere:

– La signora si ricorda di Bilibiza? –